

mine». Yonatan ha tenuto con sé il diario di bordo, dove ha annotato i momenti salienti del viaggio dell'«Irene». L'Unità, con l'aiuto di Luisa Morgantini e Cecilia Dalla Negra, ne pubblica gli ultimi passaggi: «Siamo nella piccola barca dei Jews for Justice for Palestinians. Non abbiamo intenzione di combattere con l'Esercito, anche se ne avremmo tutto il diritto. Abbiamo scelto la nonviolenza come tattica e strategia, ma non intendiamo arrenderci facilmente fin quando non ammanetteranno e arresteranno il sopravvissuto all'Olocausto, il padre in lutto e fino all'ultimo passeggero sulla nave... Alle 6.12 del mattino, quando ci siamo avvicinati alla costa di Cipro con i primi raggi di sole - Itamar

### La denuncia

Nurit Peled, premio Sakharov: vi racconto quelle violenze

### L'accusa

«L'assedio della Striscia è un crimine e chi tace diventa complice»

era al timone, Bruce e Glen stavano dormendo ed io stavo a prua, cercando di respirare aria pulita nonostante il fumo dei motori - improvvisamente una barca di media grandezza ci ha superati. Lo ha fatto passandoci piuttosto vicino, e ci è parso strano. Ci ha girato attorno da nord muovendosi verso ovest, ed era simile ad una piccola nave da guerra. Forse eravamo già un po' paranoici o forse no, e forse era semplicemente una barca della guardia costiera turca. In ogni caso, abbiamo iniziato a pensare e a figurarci come sarebbe stato il nostro incontro con la marina dell'Esercito israeliano, una volta arrivati alla costa di Gaza. Che cosa avrebbe fatto ognuno di noi, in che modo ci saremmo presi cura dei passeggeri, come avremmo reagito se la motovedetta Dabur avesse attaccato la nostra piccola imbarcazione, come negli incidenti precedenti». «Allora - prosegue Yonatan - abbiamo deciso di scrivere una dichiarazione in ebraico e in inglese, che leggeremo alla radio sul canale delle emergenze nautiche, quando elementi della Marina o dell'Air Force si avvicineranno a noi. Ecco quello che abbiamo scritto: Siamo una nave della organizzazione ebraica europea Jews for Justice for Palestinians. Siamo sulla nostra strada per Gaza. Non siamo armati e crediamo nella nonviolenza, e siamo determinati a procedere verso il porto di Gaza. Voi state imponendo un assedio illegale su Gaza. Queste sono acque internazionali e noi non riconosciamo la vostra autorità

qui. Ci sono attivisti di tutte le età a bordo di questa nave. Tra di noi ci sono sopravvissuti all'Olocausto, genitori in lutto ed israeliani che rifiutano di conciliare se stessi con l'occupazione illegale dei Territori palestinesi. Siamo attivisti pacifisti e disarmati, che credono nella nonviolenza, e siamo determinati di andare avanti per la nostra strada verso il porto di Gaza. Facciamo appello a voi, ufficiali e soldati dell'Esercito israeliano, perché rifiutate di obbedire agli ordini illegali dei vostri superiori. Per vostra informazione, l'assedio di Gaza è illegale secondo il diritto internazionale, e quindi state correndo il rischio di essere portati davanti ad una Corte internazionale di giustizia per crimini di guerra. L'assedio e l'occupazione sono disumani e contrari alla moralità universale ed ai valori dell'ebraismo. Usate le vostre coscienze. Non dite stavo solo obbedendo agli ordini. Ricordate la storia dolorosa del nostro popolo. Rifiutate di dare forza all'assedio. Rifiutate l'occupazione».

**Il sopravvissuto** ai lager nazisti imbarcato sull'«Irene» è un signore di 82 anni dalla voce calda, decisa. Come la sua determinazione a non mollare quella che Reuben Moskovitch considera una battaglia di civiltà: «Mai - dice a l'Unità - avrei immaginato che soldati israeliani avrebbero potuto trattare in questo modo nove ebrei». «Come sopravvissuto all'Olocausto - afferma - non posso accettare che lo Stato d'Israele imprigioni dietro le recinzioni e il filo spinato un intero popolo». Quello di Reuben è un modo diverso di tenere viva la memoria di quella immane tragedia: fare di tutto, nel limite del possibile, perché un popolo di vittime non si trasfor-

### Il diario di bordo

«Non vogliamo combattere l'esercito Siamo non violenti»

mi in carnefice. «Ogni notte - racconta Reuben Moskovitch - mi sveglio ricordando ciò che subii, che subimmo nei lager nazisti. Quei bambini palestinesi imprigionati hanno lo sguardo implorante dei bambini ebrei di allora. Un popolo che è stato vittima di quella barbarie non può accettare un'occupazione immorale. Dobbiamo ribellarci». E a chi lo accusa di «aver versato deliberatamente benzina sul fuoco dell'odio verso Israele nel mondo», Reuben Moskovitch ribatte sereno: «Il vero eroe è colui che cerca di trasformare un nemico in un amico». ♦

## Ferito il presidente Correa: «In Ecuador tentato golpe» Chavez: dobbiamo salvarlo

**La denuncia è arrivata dal presidente ferito in ospedale: «In Ecuador è in atto un golpe», ha detto ieri Correa. Il venezuelano Chavez è in allarme: «Lo vogliamo rovesciare». Nel Paese 2000-3000 italiani.**

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

Situazione drammatica in Ecuador, dove militari e poliziotti si sono rivoltati contro il governo di Rafael Correa, poche ore dopo che il Parlamento ha approvato una legge che li equipara a tutti gli altri dipendenti pubblici, tagliando molti benefici economici. Il governo dell'Ecuador ha dichiarato lo stato di emergenza dopo il tentativo di golpe in atto denunciato dallo stesso presidente Rafael Correa. Una protesta dai confini ancora incerti che ha visto i poliziotti con l'appoggio anche di militari, occupare le caserme della polizia, l'aeroporto internazionale di Quito e il Parlamento.

### LA RIVOLTA ALL'ALBA

Fin dalle prime ore dell'alba poliziotti e militari hanno cominciato ad occupare le caserme in diverse città del Paese. Compreso quella del Reggimento Quito 1, la principale della capitale. È qui che lo stesso Rafael Correa, dopo aver cercato di calmare gli agenti, ha affrontato i dimostranti: «Non farò nessun passo indietro. Se volete occupare le caserme fatelo pure, tradendo la vostra missione». Correa, leggermente ferito negli scontri e intossicato dai lacrimogeni sparati dai manifestanti, è stato portato in ospedale da dove ha denunciato il tentativo di aggressione da parte degli agenti che lo avrebbero sequestrato. «Non vogliamo rovesciare il presidente Correa, vogliamo che risponda alle nostre richieste» ha dichiarato il portavoce della polizia, Florencio Ruiz, che ha spiegato le ragioni della rivolta, esortando i colleghi a tornare ai loro posti per evitare «spargimento di sangue». Parlando con accanto i generali della polizia, Ruiz ha smentito che le forze di sicurezza stiano portando a termine un golpe. Ma, ha ammesso, «ci sono partiti che possono trarre vantaggi dalla nostra protesta», una protesta, ha comunque insistito, partita non per ragioni politiche, ma solo contro l'ingiusta soppressione di una serie di indennità e bonus dalle buste paga dei poliziotti. Dal

canto suo il capo di stato maggiore delle forze armate, Ernesto Gonzalez ha subito espresso il suo appoggio al governo. Intanto, il direttore della radio filogovernativa, Ataulfo Tobar ha rivolto appelli alla popolazione a dirigersi al parlamento e alla caserma del Reggimento 1, occupata dai poliziotti, per appoggiare Correa. Ancora più drammatico l'invito rivolto dal ministro degli Esteri dell'Ecuador, Ricardo Patino, affinché la popolazione si rechi nell'ospedale dove si trova Rafael Correa, presidiato all'esterno dai manifestanti, «per salvargli la vita». L'emittente pubblica «Ecuador Tv» ha riferito che dall'ospedale sarebbero stati sentiti spari. La situazione potrebbe precipitare. Intanto nelle città equadoregne si segnalano saccheggi di negozi e banche. L'ex presidente Lucio Gutierrez, leader dell'opposizione, dal Brasile ha chiesto lo scioglimento del Parlamento ed elezioni presidenziali anticipate. Il presidente peruviano Alan Garcia ha ordinato la chiusura dei confini con il Paese vicino. Il governo spagnolo, che ha subito denunciato il tentativo di golpe, ha immediatamente espresso il suo appoggio al governo di Correa. Appoggio a Correa è giunto dall'Argentina, dalla Colombia e dal premier venezuelano e suo alleato, Chavez. ♦

### CILE

**Minatori intrappolati Le famiglie chiedono risarcimento**

Dodici milioni di dollari: è quanto hanno chiesto come risarcimento i familiari di 27 dei 33 uomini intrappolati nella miniera di San José, in Cile: lo hanno reso noto ieri fonti locali, precisando che la richiesta è indirizzata allo Stato cileno e alla società San Esteban, proprietaria della miniera.

La decisione è stata presa al termine di una riunione dei familiari, i quali hanno precisato che la richiesta di indennizzo verrà presentata formalmente oggi presso la Corte d'appello della cittadina di Copiapò, non lontano da San José. Ognuno dei 27 minatori chiederà un risarcimento pari a un milione di dollari, hanno precisato fonti vicine ai familiari, precisando che il totale dell'indennizzo dovrebbe quindi essere pari «a 27 milioni di dollari, forse di più».